

OMELIA

(Nm 3,5-9; Fil 3,8-14; Mt 19,27-29)

La diaconia è una nota della Chiesa che attesta la singolarità della sua relazione con lo sposo che è Gesù. Non si potrebbe pensare diversamente la sua esistenza nel mondo, se non in riferimento a quello che la connota nella maternità, spazio santificante in cui si rivela, tra i suoi membri, la comunione trinitaria, e nella sponsalità le cui operazioni di testimonianza sono riverbero del volto glorioso di Cristo (cfr. 2 Cor 3,18). Testimoniare la salvezza di Dio, nelle modalità del servizio, è un compito che la Chiesa assume per mandato, come raccomanda Gesù in Mc 10,43-44: «Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti». Coloro che seguono il Signore non possono eludere tale ingiunzione; si comprometterebbe l'esistenza stessa della Chiesa, la sua ragione d'essere: un rischio che i membri del corpo mistico possono correre, se non accettano di conformarsi con umiltà al capo che è Cristo, il quale «svuotò sé stesso assumendo la condizione di servo» (Fil 2,7). È una scelta importante che richiede decisione e fermezza, ma soprattutto disciplina sull'istinto dell'autoreferenzialità. Bisogna ammettere che quanti svolgono un ministero nella Chiesa (vescovi, presbiteri, diaconi, fedeli laici) tendono a essere travolti dalle insidie del narcisismo, disonorando l'immagine della Chiesa, pensata da Dio segno visibile di conformazione a Cristo servo.

L'ordinazione diaconale di Enrico, Francesco, Gianfranco e Salvatore, nella memoria di S. Chiara, è motivo di gioia per la comunità diocesana ed è stimolo vitale per rammentare con risolutezza l'adesione a Gesù. Accettiamo volentieri di soffrire debolezze e fragilità, ma è insopportabile mantenerci nel vizio che si avvale di comportamenti ipocriti e non consegnati. È necessario che ci si disciplini nell'umile accettazione di sé stessi, lasciandoci educare dal vangelo e chiedendo allo Spirito di conformarci a colui che abbiamo scelto Signore della nostra vita. Il vizio non deve intralciare il cammino di purificazione nel discepolato evangelico; non possiamo accettarlo: per dignità, coerenza e onestà. Chi sceglie di seguire il Signore nella chiamata celibataria è soggetto consapevolmente a una doppia responsabilità: battesimale che esige un cammino discepolare sulla scia delle pretese evangeliche (cfr. Lc 9,57-62); oblativa che pone gli estremi per una donazione sulla via della croce.

L'adesione alla croce di Gesù è il segno della nostra consacrazione nel celibato. La conformazione a Cristo servo non è solo emulazione di quanto egli ha fatto per diffondere la prossimità del regno di Dio, ma anche accettazione del modo con cui ha aderito alla volontà del Padre. Il servizio, svolto da persone consacrate nel celibato, si distingue per la libertà con cui si donano agli altri, per la prontezza con cui aderiscono a quanto il vangelo ingiunge, per la generosità con cui accettano di essere strumento nelle mani di Dio. La confessione di fede, che la Madonna pronuncia davanti all'angelo: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), ci istruisce sul modo di leggere la nostra donazione celibataria. Essere a servizio della gente è un aspetto della vita della Chiesa improrogabile che si assimila crescendo nella scelta discepolare; ma servire nel celibato comporta un impegno di donazione assoluta, sulla scia di una singolare schiavitù che se da una parte richiede abnegazione, rinuncia

e sacrificio, dall'altra esige il coraggio di aderire, senza contestazione, alla volontà di un altro: quella di Dio sincronizzandoci con il suo desiderio di salvezza per tutti.

La diaconia nella Chiesa cela questa dimensione celibataria dell'essere schiavo (δοῦλος). Tutti, in virtù del discepolato, diventiamo servi l'uno dell'altro e come servitori del regno di Dio ci impegniamo ad avere cura dei poveri (cfr. Mt 11,5; Lc 4,18). Quanti però sono chiamati ad essere servi nel celibato imitano la scelta di Gesù che non è solo cura dei poveri: è disporsi ad accettare un preciso stile di povertà. Osservando la sua adesione ubbidiente alla volontà di Dio (cfr. Eb 5,7-8), capiamo che la grazia del celibato coincide con un modo di vivere povero: la consegna della vita a Dio. Diventare diaconi nel celibato significa far propria la scelta di Gesù, la cui povertà si ravvisa nell'essere schiavi di Dio: una scelta consapevole, sincera, affidativa che consegna la vita a lui, lasciando che egli l'utilizzi secondo il suo progetto. È quello che trapela dalle parole della Madonna, ove l'espressione «avvenga per me secondo la tua parola» spiega perfettamente il senso dell'essere schiava. La consegna di sé a Dio è il modo giusto per servirlo, benché sia pure sprone per servire meglio i poveri, rimettendoli al centro della vita ecclesiale. Stando infatti alla testimonianza di Gesù, capiamo che l'attenzione ai poveri è apertura a Dio e che l'adorazione di lui si concretizza nella cura verso coloro che sono nel bisogno. Dio e poveri sono, nella mente di Gesù, complementari: chi incontra Dio non può esimersi dall'essere solidale nei confronti di coloro che soffrono, e quanti si adoperano per aiutare gli altri fanno esperienza della prossimità di Dio (cfr. Mt 25,40).

Tale attenzione è un impegno che il battezzato assume dal momento in cui comincia a sperimentare il valore del discepolato. Per il diacono, che decide di consacrarsi a Dio nel celibato, muta soltanto il modo con cui serve il povero. L'approccio solidale è uguale, perché, in virtù del battesimo, si ha in comune la scelta di Dio che si traduce in servizio per coloro che soffrono. Lo specifica Papa Francesco in *Fratelli tutti* al n. 115: «*Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo. In questo impegno ognuno è capace di mettere da parte le sue esigenze, aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a "soffrirlo", e cerca la promozione del fratello*». Quest'ultima espressione: «*sente la prossimità fino in alcuni casi a "soffrirlo"*» sembra alludere al sentimento messianico di Gesù, la commozione viscerale. Tale sentimento, che riguarda ogni discepolo di Cristo, coinvolge in modo speciale coloro che decidono di consegnare la vita a Dio. Anzi, si può dire che la capacità di sentire la sofferenza dell'altro, fino al punto di «soffrirlo» nella propria carne, dipende dal modo con cui ci lasciamo utilizzare da Dio. Si suppone che colui che si consacra nel celibato abbia consapevolezza di quest'atto d'ubbidienza, obbligatorio per vivere con senso di responsabilità il servizio che il Signore chiede. Servire i poveri è un aspetto fondamentale della vita pastorale – una nota che definisce la presenza sacramentale della Chiesa nel mondo –; servirli nel celibato esige la consegna della propria vita a Dio, a imitazione dell'essere schiavo di Gesù: un dono di grazia che ci purifica dalle filantropie di una certa carità assistenzialista.

Quest'idea di servizio, che interessa coloro che si consacrano a Dio nel celibato, è suggerita da una specificazione della prima lettura. L'autore di Numeri distingue tra il servizio che viene svolto per l'assemblea d'Israele (מִשְׁכַּן יְהוָה) e quello che si presta alla Dimora (עִבְרָה). Il primo indica una funzione che consiste nell'animare un'assemblea e prendersi cura dello svolgimento

di un rito. La custodia degli arredi sacri rientra in quest'ambito. Il servizio alla Dimora invece riguarda la relazione con Dio, quello che s'intende per azione liturgica. L'autore della lettera agli Ebrei, parlando del sacerdozio di Cristo, lo indica con un'espressione lapidaria: *«degno di fede per le cose che riguardano Dio»* (Eb 2,17). Non è difficile capire che *«le cose che riguardano di Dio»*, per le quali si esige fiducia, è un servizio particolare che va oltre la funzione: esso allude al modo con cui ci si presenta davanti a Dio e lo si serve coinvolgendo, in piena libertà, la propria vita. Ciò si ravvisa peraltro dal senso del termine ebraico עֲבָדָה, ove chi serve è consapevole di essere עֶבֶד, schiavo di colui che è servito. Presentarsi così davanti a Dio sta a significare due aspetti che non possiamo eludere. Il primo richiama la scelta che Dio fa di una persona, invitandola a essere schiava nella consegna volontaria della propria vita: una chiamata specifica, singolare, esclusiva che non appartiene a tutti e per la quale si riconosce il privilegio di una responsabilità. L'altro aspetto riguarda le scelte ordinarie che conducono all'offerta, ovvero il modo come discipliniamo il nostro comportamento alla luce di questa chiamata. Se il Signore ci chiede di donargli la vita significa che ogni sua parte è coinvolta nel dinamismo dell'offerta. A partire dall'affettività che è zona d'ombra per antonomasia, bisognosa di essere riempita di luce divina. Essa, se non si sottopone al rigore dell'offerta, inficia miseramente l'autenticità del servizio. Frustrazioni, incupimenti, scontentezze, delusioni, insofferenze sono aspetti comportamentali che lasciano intendere di aver distorto il senso della chiamata celibataria, concentrando l'attenzione sui propri bisogni, o peggio ancora servendo il Signore con ipocrisia e nell'ambiguità. La medesima cosa si può dire per chi cerca gradimento nell'accumulo di denaro: un altro grave tormento che attesta di non aver, con senso di responsabilità, accolto quanto il Signore chiede per questa specifica diaconia.

Alcuni rimedi servono ad accrescere tale consapevolezza. L'apostolo, nella seconda lettura, ne evidenzia alcuni, considerando che il diacono, che si consacra nel celibato, deve aver chiara la motivazione principale: la conoscenza di Cristo Gesù diventato per lui Signore. Non si potrebbe perseverare nel celibato, senza quest'intima relazione che oltrepassa ogni affettività umana anche la più nobile come quella genitoriale. Scegliamo di servire Dio e i poveri, perché Gesù è nostro Signore, colui che governa, indirizza e propone l'orientamento della nostra vita. Benché esso sia un aspetto che abbiamo in comune con i battezzati, nel celibato diventa identitario, nel senso che si avvia in noi un processo di conformazione inevitabile, sicché con l'apostolo dovremmo poter dire: *«non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me»* (Gal 2,20). Vedere crescere nella nostra esistenza i sentimenti messianici di Gesù significa vivere la diaconia celibataria in sequenza con quanto egli ha fatto nella sua vita terrena. Perché questo possa accadere, è necessario ricorrere a questi rimedi. Il primo riguarda l'atto del discernimento. L'espressione di Paolo: *«ritengo che tutto sia una perdita»* sta ad indicare che tutto quello che non rientra nella relazione amicale con il Signore è danno. Ciò non significa eliminare *ipso facto* quanto è mondano, bensì imparare a capire che quello che non è possibile ricondurre a Dio è destinato ad essere nocivo. Esso intralcia la conoscenza del suo mistero e impedisce di avere relazioni sane con sé stessi e gli altri.

L'illuminazione nel discernere ci viene da un altro rimedio: il coraggio di considerare *«spazzatura»* (σκύβαλα) quello che non è riconducibile a Dio. L'apostolo utilizza appositamente il plurale per sottintendere che nel discernimento c'è un crescendo che si comprende a forza di

applicare un criterio di valutazione che, come tutti i principi valoriali, cercano un vantaggio, un utile: quel criterio è la conoscenza di Cristo. Esercilandoci a riformulare una nuova scala di valori, ove collochiamo in cima alla piramide il desiderio di conoscere lui, il nostro Signore, l'effetto che ne sortisce, parlando in termini commerciali, è un guadagno: si perde qualcosa, ma si ricava tutto. È il senso dell'espressione *«guadagnare Cristo»*, la quale ci aiuta a capire cosa vuol dire essere schiavi nel servizio ai poveri. L'attenzione che rivolgiamo agli ultimi, non ideologica ma evangelica, scaturisce dal desiderio di conoscere il Signore, il cui sentimento ha risvolti molto pratici. Significa in altri termini imparare a considerare marginale e privo di utilità quanto per noi è stato prezioso e importante, all'interno di un raffronto che nasce dalla nuova condizione in cui il Signore ci ha posto. La chiamata nel diaconato celibatario impone infatti una diversa ripartenza nel giudicare quello che fino adesso ha dato felicità. Mediante la consacrazione ci viene consegnato un criterio per leggere diversamente la nostra esistenza. Capiremo così i poveri e i loro bisogni, in virtù di quest'includibile cambiamento di prospettiva. La conoscenza di Cristo ci consente di condividere le sofferenze degli altri, le fragilità, le solitudini, i soprusi che nascono dalle ingiustizie; ci aiuta ad essere solidali, a *«pensare e agire in termini di comunità, di priorità della vita di tutti sull'appropriazione dei beni da parte di alcuni»* – sottolinea Papa Francesco in *Fratelli tutti* al n. 116: una lotta impari che si può affrontare se nella diaconia vediamo crescere la conoscenza di Cristo Signore.

L'apostolo parla intenzionalmente di conoscenza, perché ha in mente l'idea di un rapporto con il Signore corrispondente ad altri rimedi. Il più saliente è che, nella diaconia, bisogna assimilarsi alla giustizia di Cristo, il cui processo si mette in moto solo per fede. Essere considerati peccato agli occhi degli altri, non per le fragilità proprie, bensì per aver liberamente accolto quelle degli altri, assimilandole alla nostra esistenza alla maniera di Cristo, significa consegnare nelle mani del Creatore questa storia di fanghiglia, per essere riplasmata in nuova creazione (cfr. 2Cor 5,17): un atto giudicato irrazionale dal mondo, ma necessario perché Dio possa completare il suo progetto di salvezza. La conformazione a Cristo è l'altro rimedio di conoscenza che l'apostolo propone nell'adempimento di questa diaconia celibataria. Non si tratta di una conformazione generica, indistinta, ma della forma (μορφή) del morire di Cristo che per l'apostolo significa sottoporre alla disciplina della crocifissione gli istinti della nostra carne (cfr. Gal 6,14). Egli parla infatti della *«comunione alle sue sofferenze»* (κοινωνίαν τῶν παθημάτων αὐτοῦ), come strategia per assimilarci al *Christus patiens*, ubbidiente, umiliato: sottomesso alla volontà del Padre. La crocifissione dei nostri istinti che tendono ad essere vizi, inficiando il nostro servizio per i poveri, passa attraverso questa desiderata partecipazione alle virtù che contempliamo nel Cristo sofferente. Questo rimedio potrebbe essere sufficiente, ma occorre che sia accompagnato dalla consapevolezza che la nostra vita è ormai conquistata da Cristo. Gli apparteneva per aver accettato, nel battesimo, di intraprendere con lui il cammino del discepolato; ma è diventata sua proprietà dal momento in cui, aderendo alla chiamata celibataria, egli si è totalmente impadronito (κατελήμφθη) della nostra vita: una consegna in piena libertà a colui del quale ci fidiamo e nella quale progrediamo, passo dopo passo, consapevoli che il profitto di questo guadagno è per adesso in caparra (cfr. Ef 1,14).

La lettura del vangelo ci offre un altro rimedio che fonda la condizione diaconale dell'essere schiavi. Lo esprimiamo con le parole di Pietro: *«Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?»*. L'enfasi di questa frase è incentrata nell'aver lasciato

tutto per il Signore, ove l'aggettivo con significato appositamente generico fa intendere che non c'è nulla che non sia stato sottoposto a questa drastica rinuncia. Ma quello che impressiona è il desiderio di sapere cosa avverrà dopo aver lasciato tutto. L'aggiunta di Matteo $\tau\acute{\iota} \acute{\alpha}\rho\alpha \acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha\iota \eta\mu\acute{\iota}\nu$; che letteralmente suona «cosa dunque sarà di noi?» sta a significare che la scelta celibataria si colloca – e non potrebbe essere diversamente – su una promessa che riguarda la nostra vita. Quello che accompagna l'offerta quotidiana, il sintomatico sì celibatario, è la certezza di essere sempre con Cristo, partecipando, senza alcun merito, della rigenerazione di quest'epoca, che è l'umanità di ieri e di oggi, il cui atto apparterebbe in verità soltanto a colui che viene a giudicare i vivi e i morti. E per il dono di questa speciale diaconia, anche noi siamo chiamati a giudicare, consapevoli che l'autorevolezza di quest'atto ci viene dal modo come serviamo, privilegiando i poveri e imparando a consegnare la vita a Dio. Questa dimensione, che ha pure valenza pastorale, ci identifica nella schiavitù messianica di Gesù, nella sua singolare esistenza sofferente, ravvisabile nei tanti poveri che, per le innumerevoli ingiustizie, subiscono una vita consegnata. A noi però l'onorificenza della consegna data per chiamata: ci viene chiesto di partecipare a questo processo di rigenerazione, il cui atto di giudizio si scorge nella disponibilità ad essere testimoni di una consegna che sta veramente liberando il mondo. La consegna di Gesù, cui si legano i poveri della terra, si attesta nel nostro quotidiano essere schiavi che vuol dire concretamente «*sentire nel nostro corpo la sofferenza dell'altro*» e che i suoi gemiti entrano «*dentro di noi per farci umani e seguire le tracce di Dio nella storia degli uomini e delle donne*» (RUGGIERI).

✠ Rosario Gisana